

La Commedia

Filologia e interpretazione

Atti del Convegno
Milano, 20-21 maggio 2019

A cura di Maria Gabriella Riccobono

LED Edizioni Universitarie di Lettere Economia Diritto

ISSN 2281-9290
ISBN 978-88-7916-930-1

Copyright 2020

LED Edizioni Universitarie di Lettere Economia Diritto
Via Cervignano 4 - 20137 Milano
Catalogo: www.lededizioni.com

I diritti di riproduzione, memorizzazione elettronica e pubblicazione
con qualsiasi mezzo analogico o digitale
(comprese le copie fotostatiche e l'inserimento in banche dati)
e i diritti di traduzione e di adattamento totale o parziale
sono riservati per tutti i paesi.

Le fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15%
di ciascun volume/fascicolo di periodico dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68,
commi 4 e 5, della legge 22 aprile 1941 n. 633.

Le riproduzioni effettuate per finalità di carattere professionale, economico o commerciale o comunque per
uso diverso da quello personale possono essere effettuate a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da:
AIDRO, Corso di Porta Romana n. 108 - 20122 Milano
E-mail segreteria@aidro.org <<mailto:segreteria@aidro.org>>
sito web www.aidro.org <<http://www.aidro.org/>>

La pubblicazione di questo volume ha ricevuto il contributo finanziario
del Dipartimento di Studi letterari, linguistici e filologici unimi (fondi P.S.R.)
e del Rettorato dello stesso Ateneo

In copertina:

particolare della carta incipitaria del *Purgatorio* ms Triv 1080
per gentile concessione della Biblioteca Trivulziana
Comune di Milano © Tutti i diritti riservati

Videoimpaginazione: Paola Mignanego
Stampa: Logo

Sommario

Premessa	7
----------	---

ATTI DEL CONVEGNO DANTESCO
SVOLTOSI ALL'UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MILANO
IL 20 E IL 21 MAGGIO 2019

Dante, Giotto e il «visibile parlare» <i>Marcello Ciccuto</i>	15
--	----

Alcune <i>cruces</i> del traduttore <i>Jean-Charles Vegliante</i>	29
--	----

<i>Inferno</i> V, dalla lettura alla scrittura. <i>La translatio Dantis</i> <i>Sylvain Trousselard</i>	45
---	----

Osservazioni preliminari a una ricerca sul pentimento nella <i>Commedia</i> <i>Massimo Lucarelli</i>	59
--	----

Dino, Cino, Sennuccio e gli altri. Note sulla prima diffusione della <i>Commedia</i> avanti la sua pubblicazione, con una premessa metodologica e un'appendice sulla cronologia del <i>Paradiso</i> <i>Giuseppe Indizio</i>	73
--	----

Interpretazioni del Dante politico (e di Dante e la politica) nella <i>Commedia</i> <i>Marco Berisso</i>	91
--	----

APPENDICE PRIMA

Due comunicazioni lette al Congresso dantesco internazionale
svoltosi a Ravenna dal 29 maggio al 1° giugno 2019

Daniele e Dante, Daniele in Dante <i>Andrea Quaini</i>	105
---	-----

Sui procedimenti narrativi della <i>Commedia</i> e dell' <i>Apocalisse</i> . Possibili affinità? <i>Maria Gabriella Riccobono</i>	117
---	-----

APPENDICE SECONDA
Abstracts delle relazioni
che non sono state né lette né consegnate
o che sono state lette ma non consegnate per gli Atti

Sul rapporto tra filologia e critica in Karl Witte <i>Jobannes Bartuschat</i>	131
Par. VI: la chiusa del canto e la figura di Romeo di Villanova, con attenzione ai luoghi paralleli della <i>Commedia</i> <i>Colette Collomp</i>	131
Coppie minime dantesche <i>Matteo Milani</i>	131
Un uomo nel cielo di Dio <i>Donato Pirovano</i>	131
Rileggendo i passi più famosi della <i>Commedia</i> : alcune nuove proposte per Francesca e Bonagiunta (<i>Inf. V, Purg. XXIV</i>) <i>Michelangelo Zaccarello</i>	132
Indice dei nomi	133
Gli Autori	139

Maria Gabriella Riccobono

Sui procedimenti narrativi della *Commedia* e dell'*Apocalisse*

Possibili affinità?

DOI: <http://dx.doi.org/10.7359/930-2020-ricc>

Dante, com'è noto, riteneva che il suo poema fosse una scrittura ispirata. Fin dal primo rigo esso riproduce, più che echeggiarle, parole di un sommo profeta. Il viaggio di Dante è anche una visione, e spesso infatti si sono cercati i suoi antecedenti prossimi nelle visioni medievali che lo hanno preceduto, con risultati scarsi. Negli anni recenti hanno conosciuto grande impulso gli studi sulle relazioni tra il poema e le Sacre Scritture ebraico-cristiane. L'influenza del Libro della Rivelazione, nel poema evidente ed esibita, si è rivelata ancora più estesa e profonda rispetto a quel che si credeva fino a una quindicina di anni or sono. È diventato naturale e quasi necessario estendere l'indagine ai procedimenti narrativi. Si può così constatare che la misteriosa struttura a due tempi della *Commedia* è fondata sulla proiezione, all'interno del poema, di tre figure del Dante storico e reale. Non solo: *Apocalisse* rivela di essere tra gli antecedenti di questa specifica strutturazione espressiva.

1. LE FIGURE DI DANTE NELLA «COMMEDIA»

Anni or sono mi sono applicata allo studio dei procedimenti narrativi della *Commedia*¹. Mi pareva, in sintonia con Singleton e Contini, che

¹ I riferimenti al poema di Dante sono tratti da D. A., *La Commedia secondo l'antica vulgata*, edizione critica di G. Petrocchi, Milano, Mondadori, 1966-1967, 4 voll. (2: *Inferno*, 3: *Purgatorio*, 4: *Paradiso*), e sono indicati mediante le abbreviazioni *Inf.*, *Purg.*, *Par.*, accompagnate dai numeri corrispondenti ai canti e ai versi. I riscontri sui commentatori della *Commedia* sono stati compiuti sul sito <http://dante.dartmouth.edu>. Le citazioni bibliche sono tratte dalla Bibbia della CEI (Bologna, Edizioni dehoniane, 2014-2016), indicata nel testo con l'abbreviazione *BCEI2008-16*. Essa reca per motivi non chiari il titolo menzognero di *Bibbia di Gerusalemme*, ma il testo offerto in lingua italiana dalle EDB è quello della Bibbia CEI *editio princeps* 2008, mentre da *La Bible de Jérusalem*, sono tratti solo le note e i commenti. Ho consultato la *Vulgata* nella edizione *Biblia sacra Vulgata iuxta vulgatum versionem*, adiuvantibus B. Fischer,

la veneranda coppia *auctor* # *agens* non rappresentasse efficacemente le figure dell'autore reale proiettate all'interno del poema². Ad alcuni Dante autore, l'*auctor*, collocato nel presente della scrittura, sembrava il narratore, il quale dice 'io' raccontando eventi trascorsi, conclusi, lontani nel tempo e intercalando giudizi propri su di essi, o esclamazioni, o apostrofi o digressioni. Dante *agens* sarebbe il personaggio, il peccatore poi pellegrino, il quale, nella selva, e poi scendendo per l'inferno, salendo sul monte del purgatorio, e ascendendo al paradiso, interagisce con le anime che incontra e con le sue guide. Nel resoconto tuttavia la voce narrante riproduce il pathos e le emozioni provate allora dal peccatore poi pellegrino con simbiosi tale che pare le stia rivivendo. Da ciò è nata l'altra e opposta falsa credenza che il *viator* e non l'*auctor* sia la istanza responsabile del resoconto. Il *viator* racconta via via che il viaggio procede, sebbene usi il passato remoto o in ogni caso il preterito. Egli userebbe il passato remoto perché sul momento scrive nel libro della sua mente. Si dedicherà alla riproduzione, cioè alla trascrizione grafica di quei contenuti dopo la fine del viaggio³. L'*auctor*

I. Gribomont, H.F.D. Sparks, W. Thiele, recensuit et brevi apparatu critico instruxit RobertusWeber, editionem quartam emendam, Stuttgart, Deutsche Bibelgesellschaft, 1994.

² Charles Singleton, com'è noto, ha visto nel *viator* la commistione tra il pellegrino corrispondente alla vicenda personale di Dante e il *viator* nel quale è rispecchiato l'Everyman, all'incirca la universale condizione umana. Ch.S. Singleton, *Dante Studies*, I-II, Cambridge, Harvard University Press, 1954-1958 (egualmente importanti le due sezioni *Elements of Structure* e *Journey to Beatrice*). Gianfranco Contini ha scritto che i due 'io' immaginati da Singleton sono, rispettivamente, «l'uomo in generale, soggetto del vivere e dell'agire, e l'individuo storico, titolare d'un'esperienza determinata *hic et nunc*, in un certo spazio e in un certo tempo; Io trascendentale (con la maiuscola), diremmo oggi, e 'io' (con la minuscola) esistenziale», G. Contini, *Dante come personaggio-poeta* (1957-1958), in Id., *Un'idea di Dante*, Torino, Einaudi, 1976², pp. 33-62; Contini riprende qui la classica distinzione tra l'*auctor* e l'*agens*, intesi come i soggetti che nella *Commedia* dicono io e utilizza un'espressione di matrice gentiliana (io trascendentale) per definire l'*auctor*. Avvicinandosi più che non abbia ammesso a Singleton, il grande studioso italiano definisce l'*agens*, il personaggio, come «il soggetto dell'attività morale, del fare pratico» e l'*auctor* come «il soggetto del fare poetico»; Contini ha però lasciato battere l'accento soprattutto sul fatto che l'*agens* è egli pure un poeta, secondo che viene messo in risalto fin dal titolo del suo celebre saggio. Così la distanza tra *auctor* e *agens* viene ridotta forse più a una unità nella diversità che non alla coesistenza intratestuale di due soggetti relativamente indipendenti l'uno dall'altro.

³ Tra i tanti esempi possibili mi piace toglierne uno da *Purg.* XVI, 58-63. Dante chiede a Marco Lombardo di risolvere un dubbio che lo attanaglia: «[...] / Lo mondo è ben così tutto deserto / d'ogne virtute, come tu mi sone, / e di malizia gravido e convertito; / ma priego che m'addite la cagione, / sì ch'ì la veggia e ch'ì la mostri altrui; /

sarebbe allora il mero pedagogo, che si manifesta attivamente dal presente della scrittura.

Un esempio eccellente di applicazione della tesi continiana, ma anche singletoniana, circa la diversità tra l'io dell'*actor* e l'io dell'*agens* e la concreta esistenza dei due 'io' nel poema si legge in un saggio di penna d'uno dei maggiori dantisti del cinquantennio tra 1970 e 2020. Emilio Pasquini commenta così i vv. 88-89 di *Inf.* XIX («Io non so s'ì mi fui qui troppo folle, / ch'ì pur rispuosi lui a questo metro»): «Assistiamo qui a uno sdoppiamento fra l'io dell'*agens* e l'io dell'*actor* che è normale nel poema – è presente, infatti, fin nel 1° canto ('io non so ben ridir com'ì v'intrai') – ma sempre fuori del campo delle invettive, dominate, invece, dalla voce 'fuori campo' dell'autore'⁴. Come ognuno vede, a parere di Pasquini l'io soggetto di «non so» è quello dell'*actor*, l'altro io, soggetto dei verbi al passato remoto sarebbe quello dell'*agens*.

Michelangelo Picone è stato il 'pioniere' il quale per primo ha affermato che all'interno della *Commedia* sono proiettate tre figure di Dante e non due soltanto. Oltre a Dante autore, nel quale Picone scorge non tanto il pedagogo depositario della funzione e missione profetica, quanto, invece, colui che «codifica dal punto di vista letterario il messaggio poetico da trasmettere», vi sarebbero anche un narratore, il quale rievoca ciò che accadde nel viaggio e il personaggio, il quale non solo agisce ma talvolta divide con la voce narrante il compito di raccontare l'accaduto⁵. Questi risultati non sono parsi per niente convincenti ai più, e di quel lavoro di Picone si è persa la memoria o quasi.

ché nel cielo uno, e un qua giù la pone'». Il pellegrino dice chiaramente che quando tornerà nella prima vita scriverà a uso e ammaestramento della cristianità precisamente la risposta che Marco Lombardo sta per dargli. Invece che avere presentemente in mano la penna e il foglio il viatore percepisce mediante i sensi, comprende criticamente e registra/riproduce usando la scrittura mentale, con l'aiuto degli occhi della mente. «Vision», visione, con evidente ripresa delle visioni del veggente di Patmos nel rapimento mistico, è chiamata dal sommo poeta questa riproduzione che si accresce durante il viaggio e che è custodita dalla mente. Nella visione sono elaborate e riprodotte tutte le esperienze: non solo quelle visive e uditive, ma anche quelle tattili e olfattive.

⁴ E. Pasquini, *Fra invettive e profezie*, in Id., *Dante e le figure del vero. La fabbrica della Commedia*, Milano, Bruno Mondadori, 2001, pp. 149-178. La citazione a testo si legge a p. 154.

⁵ Penso ai saggi di M. Picone, *L'Ovidio di Dante*, in AA.VV., *Dante e la «bella scola» della poesia. Autorità e sfida poetica*, a cura di A.A. Iannucci, Ravenna, Longo, 1993, pp. 107-144; Id., *Per Ovidio parla amore...: Dante «actor» della «Vita nova»*, in *Studi in onore di Pier Vincenzo Mengaldo per i suoi settant'anni*, a cura degli allievi padovani, Firenze, Sismel - Edizioni del Galluzzo, 2007, I, pp. 237-252, e in particolare a Id., *Dante come autore/narratore della «Commedia»*, «Nuova rivista di letteratura italiana», II, 1 (1999), pp. 9-26, specie alle pp. 17-18.

In verità all'interno del 'poema sacro' si distinguono tre diverse figure dell'autore reale, cioè del Dante Alighieri storicamente esistito. Tutte e tre sono poeti, dicono 'io' e corrispondono a tre istanze diverse. Una di queste è il personaggio, il peccatore poi *viator*, il quale dice io all'interno dei dialoghi (discorso mimetico). Le altre due sono invece riconducibili entrambe all'io del poeta che, nella finzione, scrive. Se ci si attiene alla metafora di ascendenza biblica del libro della memoria, cara all'Alighieri, una di queste due istanze è presente come copista-cronista-storico che riferisce fedelmente la visione custodita dalla mente (diegesi). Egli non è passivo: tocca a lui di riassumere, di concentrare. Egli sta nel presente della scrittura ma è rivolto soltanto al passato, e sembra identificarsi compiutamente con il se stesso di un tempo: «Io pensava così: 'Questi per noi sono scherniti con danno e con beffa / sí fatta, ch'assai credo che lor nòi. Se l'ira sovra 'l mal voler s'agguetta [...]'. / Già mi sentía tutti arricciar li peli / de la paura e stavo in dietro intento» (*Inf.* XXIII, 13-20). La terza istanza è presente come *auctor*, come pedagogo che si manifesta attivamente dal presente della scrittura, durante la stesura dell'opera. Suoi sono i numerosi interventi fuori campo, metatestuali, che interrompono il racconto del passato chiuso e compiuto del viaggio. Dante autore, cioè, chiude il sipario e accorre sul proscenio rivolgendosi al pubblico in presa diretta⁶. Altre volte fa una breve incursione e dice la sua senza interrompere la rappresentazione⁷. Capita altresì che faccia capolino con discrezione, senza quasi mostrarsi⁸. I suoi interventi predispongono il pubblico a capire la molteplicità di sensi racchiusi in un evento, forniscono sia ammaestramenti morali sia informazioni atte a far comprendere aspetti del viaggio (per esempio la topografia dell'aldilà), chiedono al pubblico attenzione per varie ragioni e via discorrendo⁹.

⁶ Così per esempio nei luoghi ove lamenta che la sua virtù poetica non è pari al compito: «Se mo sonasser tutte quelle lingue / che Polimnia con le suore fero / del latte lor dolcissimo più pingue, / per aiutarmi, al millesmo del vero / non si verria, cantando il santo riso / e quanto il santo aspetto faceva mero; / e così, figurando il paradiso, / convien saltar lo sacrato poema, / come chi trova suo cammin riciso» (*Par.* XXIII, 54-62).

⁷ «Sì passeggiando l'alta selva vòta, / colpa di quella ch'al serpente crese, / temprava i passi un'angelica nota» (*Purg.* XXXII, 31-33; corsivo mio).

⁸ «credo che s'era in ginocchie levata» (*Inf.* X, 54; corsivo mio).

⁹ In questo stesso volumetto Giuseppe Indizio sfiora intelligentemente l'argomento. Le sue idee e le mie forse non collimano, ma di certo non sono lontane. Mi piace soffermarmi brevemente su alcuni punti. Indizio nota, a ragione, che i versi incipitari di *Par.* XXV sono uno squarcio autobiografico in cui il Dante Alighieri reale e storico parla distintamente attraverso l'*auctor*, cioè, per dirla con parole mie, annulla

Non sono rari, tuttavia, i momenti nei quali Dante autore e Dante scriba si ricongiungono nell'unico 'io del poeta che scrive'. Reco un esempio: «Ma Virgilio n'avea lasciati scemi / di sé, Virgilio dolcissimo padre, / Virgilio a cui per mia salute die' mi» (*Purg.* XXX, 49-51). La terzina offre un caso tutt'altro che raro: senza che il lettore se ne avveda, al copista-storico subentra l'autore implicito, o meglio, Dante autore si insinua senza darlo a vedere. La proposizione «Ma Virgilio n'avea lasciati scemi di sé» fa parte del resoconto, è di penna dell'amanuense. Ma le apposizioni che seguono, intimamente legate al verso or ora citato dalla ripetizione in anafora del nome della prima guida di Dante, confuso di affetto toccante, non fanno parte del resoconto; esse sono estensione della – e commento alla – prima occorrenza del nome Virgilio.

La figura più vivida e più familiare ai lettori, almeno all'apparenza, è il personaggio, il peccatore poi *viator*, il quale dice io all'interno dei dialoghi (discorso mimetico). Può essere utile sviluppare brevemente l'argomentazione: Dante personaggio-peccatore e poi personaggio-pellegrino dice 'io' solo all'interno di proposizioni in discorso diretto, come nella risposta alla domanda di Brunetto Latini: «Là sú di sopra, in la vita serena', / *rispuos'io* lui, 'mi smarri' in una valle, / avanti che l'età mia fosse piena. / Pur ier mattina le *volsi* le spalle: / questi m'apparve, tornand'io in quella, / e reducemmi a ca per questo calle'» (*Inf.* XV, 49-54; corsivi miei). Il secondo e il terzo verbo da me evidenziati in corsivo sono retti dall'io, sottinteso o espresso, del pellegrino. L'io dell'espressione «rispuos'io» è invece quello della voce narrante, cioè dello scriba-autore del resoconto.

Qualcuno mi ha obbiettato: ma sappiamo da tempo che il patto autobiografico (con riferimento al libro omonimo) implica che la stessa persona sia l'autore del libro, il narratore e il personaggio il quale è protagonista del libro. No: questa è una svista grave. L'autore dell'autobiografia non è punto, a differenza di quello della *Commedia*, una figura intratestuale. È invece la persona reale, con un nome e un cognome registrati all'«anagrafe» del tempo suo (fosse anche la memoria della tribù),

le mediazioni tra se stesso e l'*auctor*. Vi sono nel poema però diversi altri momenti nei quali il Dante Alighieri reale e storico mette in luce attraverso l'*auctor* stati d'animo propri e attuali, sebbene non fornisca informazioni sulla sua età anagrafica. Esempi i vv. 118-123 di *Purg.* VI, dai quali trapela, malgrado le mediazioni, uno stato d'animo pressoché disperato. Altri squarci autobiografici potrebbero essere una sorta di 'gioco scenico' (così *Inf.* XIX, 19-21). Il 'presente della scrittura' da cui parla Dante autore non è, senza dubbio, un 'presente' omogeneo e neppure un *continuum* lineare. Talvolta l'*auctor* sembra relativamente vicino al tempo in cui patisce e agisce il personaggio, altre volte sembra lontano da quel tempo.

che si dedica al mestiere di scrivere libri, li va a presentare, ha rapporti diretti con il suo editore e talvolta anche con i lettori. La *Commedia* nulla ha a che vedere con il patto autobiografico.

2. GIOVANNI NELL'«APOCALISSE»

Vengo al Libro della Rivelazione ma non mi soffermo a dare notizie circostanziate su di esso¹⁰. Molti pensano che esso sia stata composto intorno al 95 d.C., durante il regno di Domiziano; però alcune porzioni di esso, secondo altri biblisti, risalirebbero al regno di Nerone, circa il 70 d.C., o un po' prima. Riferisco il Prologo (la prima pericope: Ap. I, 1-3):

Rivelazione di Gesù Cristo che Dio gli diede per render noto ai suoi servi le cose che devono presto accadere e che egli manifestò inviando il suo angelo al suo servo Giovanni. Questi attesta la parola di Dio e la testimonianza di Gesù Cristo, riferendo ciò che ha visto. Beato chi legge e beati coloro che ascoltano le parole di questa profezia e mettono in pratica le cose che vi sono scritte. Perché il tempo è vicino.

Dopo il Prologo v'è il saluto di Giovanni alle sette chiese d'Asia (ivi, I, 4-8) che nella *BCEI2008-16* reca il titolo «Indirizzo». Lo si legga:

Giovanni, alle sette Chiese che sono in Asia: grazia a voi e pace da Colui che è, che era e che viene, e dai sette spiriti che stanno davanti al suo trono, e da Gesù Cristo, il testimone fedele, il primogenito dei morti e il sovrano dei re della terra. A Colui che ci ama e ci ha liberati dai nostri peccati con il suo sangue, che ha fatto di noi un regno, sacerdoti per il suo Dio e Padre, a lui la gloria e la potenza nei secoli dei secoli. Amen.

¹⁰ Per tali notizie rinvio alla Parte prima, *Sull'apocalittica e sul Libro della Rivelazione* (pp. 16-45), corredata di ampia bibliografia, del volumetto di M.G. Riccobono, *Il veggente di Patmos, Dante, Manzoni, Thomas Mann. Studi di letterature comparate e sguardi sulla memoria poetica*, Milano, Ledizioni, 2018. Vi è stato tolto a esame – come nel presente studio – non già il testo greco sibbene la versione di San Girolamo nella *Vulgata*, sola accessibile a Dante. Mi ero già occupata in anni non lontani della influenza dell'*Apocalisse* sulla *Commedia*, segnatamente sul canto XIX e soprattutto sul canto XX del *Purgatorio*: cfr. il capitolo terzo del volumetto di mia penna *Dante poeta profeta, pellegrino, autore. Strutturazione espressiva della «Commedia» e visione escatologica dantesca*, Roma, Aracne, 2013.

L'Indirizzo si chiude con la dossologia di lode e gloria a Dio, essa pure pronunciata da Giovanni. Anche l'ultimo rigo del libro contiene un saluto ai lettori (ivi, XXII, 21). Si tratta di stereotipi, che ricorrono simili per esempio nelle lettere di Paolo. In tal modo, però, l'*Apocalisse* sembra racchiusa all'interno di una cornice epistolare.

L'impressione di un lettore che abbia compiuto la lettura e un paio di riletture del libro è, probabilmente, che all'interno di esso siano proiettate due figure di Giovanni: una si mostra chiaramente nella Visione preparatoria, che segue il Prologo e l'Indirizzo. Vi si legge:

Io, Giovanni, vostro fratello e compagno nella tribolazione, nel regno e nella perseveranza in Gesù, mi trovavo nell'isola chiamata Patmos a causa della parola di Dio e della testimonianza di Gesù. Fui preso dallo Spirito nel giorno del Signore e udii dietro di me una voce potente, come di tromba, che diceva [...]. (Ap. I, 9-10; corsivo mio)

Ha parlato/scritto un profeta, o in ogni caso un portavoce di Dio, il quale si presenta con il pronome «io» (in maniera conforme ad alcuni profeti scrittori e soprattutto a Daniele): «Io Giovanni». Questo 'io del profeta che scrive' è una figura del profeta reale, extratestuale, proiettata all'interno del testo. Non ha importanza che il profeta e scrittore reale sia forse stato più di uno, né che uno, probabilmente, sia stato colui che ha assemblato le diverse parti e neppure che uno sia stato l'editore. Importano soltanto l'intenzione creatrice sottesa al testo e i procedimenti narrativi in esso utilizzati.

L'io del profeta che scrive' entra subito in *medias res*, raccontando di essere stato rapito in estasi in una domenica del passato. Quella domenica, e l'estasi, sono terminate quando egli convoca il pubblico degli uditori e dei lettori cristiani perseguitati, chiedendo loro ascolto e fiducia, perché anch'egli è un fedele di Cristo ed è oppresso a causa della fede. *Repetita iuvant*: «Io, Giovanni, vostro fratello e compagno nella tribolazione, nel regno e nella perseveranza in Gesù». Egli domanda cioè ai suoi fratelli nel Signore che diano credito alla rivelazione che egli sta per trasmettere loro. Poi 'io del profeta che scrive' sembra trasferirsi nel passato per raccontare avvenimenti trascorsi, compiuti, lontani o relativamente lontani dal presente.

Quei contenuti, si badi, potrebbero oggettivarsi concretamente in futuro, al di fuori di quella soggettivazione che è la visione nel rapimento mistico.

Parallelamente al suo trasferimento nel passato Giovanni diviene un compiuto personaggio, raccontato da una voce narrante. Giovanni personaggio è il veggente il quale 'assiste' ai fatti che via via avvengono

e che coincidono con altrettante visioni da lui ricevute. Spesso pare che egli – su istanza di un personaggio potente, anche di Dio stesso – ‘entri’ negli accadimenti, da testimone presente, fedele e partecipe:

Poi vidi: ecco, una porta era aperta nel cielo. La voce, che prima avevo udito parlarmi come una tromba, diceva: «Sali quassù, ti mostrerò le cose che devono accadere in seguito». Subito fui preso dallo Spirito. Ed ecco, c'era un trono nel cielo, e sul trono Uno stava seduto. (Ap. IV, 1-2)

Dunque non è stato Giovanni personaggio, collocato nel tempo dell'estasi o del rapimento mistico, a redigere il primo capitolo del libro, e men che meno il Prologo e l'Indirizzo. Si sta creando una discrasia: 'Pio del profeta che scrive' è e non è la stessa persona di Giovanni personaggio veggente. 'L'io del profeta che scrive', parlando dei contenuti delle visioni, si avvale di una *consecutio temporum* atta a mettere in risalto che esse sono compiute e che egli è lontano da quel tempo, egli è già depositario della intera visione, la quale include tutte le singole visioni.

Il lettore ingenuo è portato a credere che il veggente-personaggio rediga il resoconto della propria esperienza ultraterrena nell'atto in cui la sta vivendo, nel sovramondo o nel mondo parallelo, mentre riceve la visione estatica. L'intenzione creatrice sottesa al testo – o, se si preferisce, gli autori reali ed extratestuali –, si è adoperata attentamente a creare nel pubblico la detta percezione, costruendola nel testo con espedienti vari. Mentre accoglie le visioni, il veggente-personaggio si comporta da 'profeta incaricato': egli scrive o vorrebbe scrivere quel che vede e che dovrà essere tramandato e reso pubblico. A rinsaldare la identificazione tra queste due figure di Giovanni interne al testo interviene perfino la circostanza che non sempre al veggente è concesso di compiere la sua registrazione: «Dopo che i sette tuoni ebbero fatto udire la loro voce, *io ero pronto a scrivere*, quando udii una voce dal cielo che diceva: 'Metti sotto sigillo quello che hanno detto i sette tuoni e non scriverlo'» (Ap. X, 4; corsivo mio)¹¹.

¹¹ Come si ricorderà anche nella *Commedia* occorrono situazioni analoghe. In *Par. IX*, per esempio, il re Carlo Martello confida a Dante vari casi deplorabili che accadranno ai Capetingi, stirpe alla quale egli medesimo era appartenuto, ma aggiunge al poeta amico di tacere, di non rivelarli a coloro che leggeranno il racconto del viaggio nell'aldilà concesso al poeta-profeta: «Da poi che Carlo tuo, bella Clemenza, / m'ebbe chiarito, mi narrò li 'nganni / che ricever dovea la sua semenza; ma disse: 'Taci e lascia muover li anni'; / si ch'io non posso dir se non che pianto / giusto verrà di retro ai vostri danni» (vv. 1-6). Si è riferito un intervento di Dante autore, che ha la forma di allocuzione alla regina Clemenza, ma le parole poste tra apici sono riproduzione

‘L’io del profeta che scrive’ non svolge solo la funzione di estensore del resoconto, non è un puro scriba-storico. Egli si rivolge anche, in presa diretta, al pubblico, dal presente della scrittura, per ammonirlo e richiamare la sua attenzione sui casi narrati dallo scriba.

Si osservi nuovamente il Prologo: esso nel primo periodo contiene la protasi; il secondo periodo è retto o da Gesù oppure, molto più verosimilmente, dallo stesso narratore impersonale che regge il primo. La struttura dei due periodi è chiasmica: Gesù → Dio → Giovanni e Giovanni (questi) → Dio → Gesù. Non bisogna credere che la posizione centrale di Giovanni implichi il conferimento di rilievo e prestigio al profeta. Dall’alto (Gesù, Dio) l’angelo va verso il basso (Giovanni, gli uomini); si torna poi verso l’alto (Gesù, Dio) e implicitamente si avverte il lettore/uditore che Giovanni può fare da custode e da testimone della rivelazione perché è stato chiamato mediante le visioni al cospetto di Dio e di Gesù; chi è stato chiamato parla di sé e del proprio ruolo con la massima umiltà. È di gran lunga più verosimile che ‘dietro’ al narratore impersonale si trovi Giovanni e non il Cristo, ritengo, il che è perfettamente conforme alle porzioni esordiali iniziali dei libri profetici veterotestamentari ai quali il Libro della Rivelazione è più vicino (Ezechiele, Zaccaria e Daniele). Se così fosse la prima beatitudine della *Apocalisse*, importantissima allocuzione al pubblico, non è pronunciata da Gesù ma da Giovanni, collocato nel presente della scrittura. Questi sarebbe beninteso mero tramite di Gesù, ne proclamerebbe la volontà.

Porzione metatestuale alquanto lunga è l’Indirizzo, nel quale il profeta custode della rivelazione e incaricato di diffonderla afferma in maniera esplicita che egli fu al cospetto di Dio intronizzato, dei sette spiriti e di Gesù Cristo. Vi sono diversi luoghi in cui quegli interrompe il resoconto dello scriba e inserisce suoi commenti. La più nitida e importante comparsa, dal presente della scrittura, di Giovanni profeta custode della rivelazione si trova al termine del passo in cui è narrato l’avvento della prima bestia alleata del drago.

Il profeta, palesemente, chiede speciale attenzione al pubblico e, mentre annuncia l’incrudelirsi della persecuzione contro i cristiani, li ammonisce e li esorta con alte parole (liturgiche) a sopportare la sofferenza e il martirio: «Chi ha orecchi, ascolti: / Colui che deve andare in prigione, vada in prigione; / colui che deve essere ucciso di spada, di spada sia ucciso. / In questo sta la perseveranza e la fede dei santi» (Ap. XIII, 9-10). Esortazione similissima il profeta rivolge al pubblico

fedele di quelle pronunziate da Carlo nel pianeta Venere durante l’incontro con Dante personaggio.

nel capitolo successivo, esautorando lo scriba-storico, dopo che un angelo ha predetto terribili castighi per i seguaci delle bestie: «Qui sta la perseveranza dei santi, che custodiscono i comandamenti di Dio e la fede in Gesù» (ivi, XIV, 12).

Alla fine del passo in cui è raccontato l'arrivo della seconda bestia Giovanni, in un'allocuzione, esorta i lettori/uditori, dal presente della scrittura, ad andare oltre i significati letterali delle immagini per capire, forse mediante le tecniche della ghematria, chi sia raffigurato nell'allegorismo della prima bestia: «Qui sta la sapienza. Chi ha intelligenza calcoli il numero della bestia: è infatti un numero di uomo, e il suo numero è seicentosessantasei» (Ap. XIII, 18). Di penna del custode del libro cui è affidato il compito di divulgarlo è anche una beatitudine al cap. XVI (ivi, XVI, 15), in cui Giovanni, qui portavoce diretto del Cristo redentore, esorta i cristiani, il suo pubblico, a essere vigili in vista del giorno finale di Dio onnipotente: «Ecco, io vengo come un ladro. Beato chi è vigilante e custodisce le sue vesti per non andare nudo e lasciar vedere le sue vergogne».

Dopo la distruzione di Babilonia vengono annunziate le nozze dell'Agnello con la sua sposa, probabilmente la chiesa, alla quale «fu data una veste di lino puro e splendente». Ho citato dal resoconto dello scriba (Ap. XIX, 7), cui segue una chiosa del profeta che custodisce la rivelazione, il quale, dal presente della scrittura, spiega ai lettori/uditori il senso allegorizzato: «La veste di lino sono le opere giuste dei santi» (ivi, XIX, 8). La medesima persona pronunzia, mentre si racconta del regno dei mille anni, una beatitudine che è viva lode dei martiri saldi e coraggiosi nella fedeltà al Risorto: «Beati e santi quelli che prendono parte alla prima risurrezione. Su di loro non ha potere la seconda morte, ma saranno sacerdoti di Dio e del Cristo, e regneranno con lui per mille anni» (ivi, XX, 6).

Bellissime le dossologie ai capp. XXI e XXII, da cui promana la gioia per la visita alla città celeste; conviene riferire la seconda del cap. XXII, di penna dell'unico 'io del profeta che scrive', ancorché si avverta con intensità la presenza del profeta che ha ricevuto la rivelazione e il compito di diffonderla:

E non vi sarà più maledizione. / Nella città vi sarà il trono di Dio e dell'Agnello: / i suoi servi lo adoreranno; / vedranno il suo volto / e porteranno il suo nome sulla fronte. / Non vi sarà più notte, / e non avranno più bisogno / di luce di lampada né di luce di sole, perché il Signore Dio li illuminerà. / E regneranno nei secoli dei secoli. (Ap. 22, 3-5)

Si possono trarre le conclusioni: le figure di Giovanni, dell'autore reale, proiettate all'interno del testo sono tre e non una o due soltanto: la

più visibile a ognuno di noi è Giovanni veggente personaggio, molto coinvolto emotivamente nei fatti ai quali assiste, sino a piangere per l'ansia o per l'angoscia¹². V'è poi Giovanni profeta scriba, collocato nel presente della scrittura ma tutto rivolto al passato lontano e concluso delle visioni; egli è l'istanza responsabile del resoconto, quella che usa normalmente il passato remoto e ripete spessissimo «e vidi» o «poi vidi» o «vidi». Il profeta-scriba, rimemorando, quasi si identifica con il se stesso che fu.

V'è infine Giovanni profeta custode della rivelazione, il quale si trova egli pure nel presente della scrittura e interviene nel libro soprattutto per richiamare l'attenzione dei lettori, chiosare, rinsaldare il morale e la fede dei cristiani perseguitati. Sia questa figura del profeta sia l'altra del profeta-scriba hanno *ab origine* conoscenza completa dei contenuti delle visioni.

In estrema sintesi: l'*Apocalisse*, come poi la *Commedia*, ha una struttura a due tempi: v'è il presente della scrittura, in cui sono collocati il profeta al quale è affidata la rivelazione perché la divulghi e il profeta scriba, rivolto al passato lontano e chiuso delle visioni; e v'è il passato relativamente lontano e in ogni caso trascorso e chiuso delle visioni, nel quale si trova il veggente personaggio. Questa situazione non si riscontra in nessun altro dei libri profetici e apocalittici accolti nel canone cristiano, sebbene in essi quasi certamente trovi origine¹³.

¹² «E vidi, nella mano destra di Colui che sedeva sul trono, un libro scritto sul lato interno e su quello esterno, sigillato con sette sigilli. Vidi un angelo forte che proclamava a gran voce: 'Chi è degno di aprire il libro e scioglierne i sigilli?'. Ma nessuno né in cielo, né in terra, né sotto terra, era in grado di aprire il libro e di guardarlo. *Io piangevo molto*, perché non fu trovato nessuno degno di aprire il libro e di guardarlo». (Ap. V, 1-4; corsivo mio)

¹³ Su ciò si veda per adesso il già citato scritto di Riccobono, *Sull'apocalittica e sul Libro della Rivelazione*, pp. 28-29 e 40.

